Keith E. Karlsson, *Syntax and Affixation, The Evolution of MENTE in Latin and Romance*, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie, Band 182, M. Niemeyer Verlag, Tübingen 1981, IX + 163 pp.

1 La linguistica romanza, "scienza-pilota" delle discipline sorelle, vanta ormai una tradizione tanto lunga e ricca che i singoli studi non si contano più; eppure ci sono ancora domini che consentono ricerche ulteriori e conclusioni nuove (si pensi ad esempio alla monografia di H. J. Izzo sulla gorgia toscana o agli studi di P. A. Gaeng sulle iscrizioni latine cristiane - per citare solo due recenti autori fra i tanti che si possono elencare). Alla folta serie delle monografie romanze si è venuta ad aggiungere recentemente quella che qui intendiamo recensire. L'autore, docente all'Università di Knoxville (Tennessee, USA), dedica la sua monografia ad un dominio che è da tempo noto e studiato, che dunque potrebbe parere risolto, mentre è invece ben lontano dall'essere chiaro in tutti i suoi aspetti. Si tratta della genesi (in latino) e dell'evoluzione (negli idiomi romanzi) degli avverbi formati con il morfema MENTE. L'opera di K. E. Karlsson rappresenta un contributo di notevole importanza allo studio del problema, cosa visibile anche dalla sua pubblicazione nella collana dei Beihefte alla ZrPh.

2 A mo' di una breve introduzione gioverà ricordare i principali aspetti del problema: le origini latine degli avverbi in MENTE, la loro grammaticalizzazione ulteriore, la discussione sulla loro appartenenza al latino ("vulgärlateinisch") o agli idiomi romanzi ("einzelromanisch"), la fusione finale delle due parti costitutive (che è un noto caso di "rückläufige Bewegung", un ritorno cioè dall'analitico al sintetico), le tracce dell'autonomia originaria di MENTE ("coppie avverbiali con un solo mente", secondo B. Migliorini), le varie contaminazioni formali, gli eventuali influssi interromanzi, lo stato attuale; infine, *last but not least*, l'assenza (o quasi) di avverbi in MENTE in determinate parti della Romania. Tutti questi proble-

mi vengono discussi o almeno toccati, vengono criticamente valutate le interpretazioni anteriori; infine, seguono le opinioni personali dell'Autore. La monografia di K. E. Karlsson è così una specie di enciclopedia, succinta ma densa di fatti e di idee, del problema che tratta.

3 La divisione del volume è la seguente: Introduzione (pp. 1-3; breve rassegna della problematica, dello scopo e della divisione del volume); capitolo I *Aggettivo e avverbio: rassegna tipologica* (pp. 5-16; rassegna e confronti dei diversi mezzi d'espressione degli avverbi in idiomi indoeuropei e non-indoeuropei); capitolo II *Gli avverbi del latino classico* (pp. 17-34; rassegna dei diversi tipi); capitolo III *Dal latino al romanzo* (pp. 35-51; discussione dei maggiori problemi nel periodo cruciale per gli avverbi in MENTE); capitolo IV *MENTE in gallo-romanzo* (pp. 53-85; le pp. 77-85 sono riservate all'occitanico, che include anche il gascone); capitolo V *MENTE in iberoromanzo* (pp. 87-114, di cui le pp. 87-107 sono dedicate allo spagnolo, le pp. 108-110 al catalano, le pp. 110-114 al portoghese); capitolo VI *MENTE in italo-romanzo, retoromanzo, dalmatico e romeno* (pp. 115-131; le pp. 115-128 trattano l'italiano, con un brevissimo paragrafo, a p. 128, sul sardo, le pp. 128-129 sono dedicate al retoromanzo, le pp. 129-130 al dalmatico e le pp. 130-131, infine, al romeno). I capitoli I-III si chiudono con utili riassunti (*Summary and Conclusion*) e alle pp. 133-134 troviamo una conclusione generale. Seguono due importanti appendici: MENTE in latino (pp. 135-143; esempi di perifrasi con MENTE negli autori latini, ordinati cronologicamente da Plauto ai documenti merovingi), aggettivi che ricorrono negli esempi latini di perifrasi con MENTE (pp. 145-148; ordinati alfabeticamente, con l'indicazione del rispettivo autore). La bibliografia contiene ben 377 titoli ed è ordinata secondo i capitoli; come è da aspettarsi, trattandosi di uno studio romanzo negli Stati Uniti, primeggia lo spagnolo con ben 73 titoli, di fronte a 54 titoli per il francese, 24 per l'italiano ecc.

4 La divisione della Romània adottata dall'Autore (capp. IV-VI) richiede un'osservazione critica. Il confronto dei tre

domini rivela una notevole eterogeneità del terzo dominio di fronte ai primi due. Mentre i capitoli sul galloromanzo e sull'iberoromanzo - con tutto quanto c'è in questi concetti di notoriamente discutibile - corrispondono pur sempre ad entità fino ad un certo punto omogenee e delimitate, il terzo capitolo fa un po' l'impressione di riunire "il resto": infatti, esso non porta nemmeno un titolo unitario. Una simile divisione ci sembra ingiustificata: se il criterio di divisione dovesse essere la formazione degli avverbi con MENTE, il romeno e i dialetti italiani meridionali dovrebbero costituire un capitolo a sé, distinto dal capitolo sui dialetti italiani centrali e settentrionali, sul sardo e sul retoromanzo; se alla base dovesse stare qualche altro criterio, non risulta quale esso potrebbe essere (per abbracciare contemporaneamente il romeno, il sardo ed il retoromanzo) né che importanza avrebbe in uno studio dedicato ex professo agli avverbi in MENTE.

In base al tipo avverbiale in MENTE il romeno e i dialetti del Sud italiano vanno trattati assolutamente in un capitolo a parte; seguendo invece la tipologia romanza in genere, ci vorrebbero ben cinque capitoli, risp. sull'italiano, sul sardo, sul retoromanzo, sul dalmatico e sul romeno.

5 L'introduzione discute, ma molto brevemente (pp. 1-2) un problema che è tuttavia fondamentale per qualsiasi studio sugli avverbi: quello, cioè, della categoria stessa degli avverbi. L'Autore non ignora certamente l'enorme eterogeneità e lo status discusso di questa categoria di parole: egli cita, infatti, a proposito lo studio di C. Schwarz *Der nicht-nominale "ment"-Ausdruck im Französischen* (Monaco di B. 1980), mentre non troviamo il nome di Bernard Pottier, uno dei maggiori oppositori alla tradizionale categoria "tuttofare" di avverbio. La differenza tra avverbi primari (costituiti da un morfema: *ieri* ecc.) ed avverbi secondari (derivati: ad es. *facilmente*) non ci sembra eccessivamente importante, né sintatticamente né semanticamente. L'altra differenza è quella che l'Autore illustra con gli esempi *he looked at her hopefully* ('la guardò con speranza') e *hopefully, we will arrive soon* ('Speriamo che arrive-

remo presto'): il primo avverbio corrisponde all'aggettivo *hopeful*, il secondo è invece un "sentence adverb" equivalente ad espressioni come *I hope...* o *It is to be hoped that...* o sim. Questa distinzione corrisponde mutatis mutandis a quella tra avverbiali non-performativi ed avverbiali performativi nella linguistica contemporanea in Italia (v. ad es. A. Puglielli - D. Parisi, *Avverbiali performativi*, "Studi di grammatica italiana" 1974-75). L'Autore si domanda quale è la frase soggiacente a *He probably left* ('Probabilmente è partito'): secondo noi dovrebbe essere qualcosa come *It is probable that he left*.

Malgrado questi cenni introduttivi, dai quali risulta il carattere estremamente eterogeneo di quello che la grammatica tradizionale definisce e denomina semplicemente avverbio, il Karlsson non tenta in seguito nessuna divisione semantico-sintattica degli avverbi (nei quali si possono pur sempre distinguere gli *adjectifs de verbe* di B. Pottier, ad es. *gentilmente*, gli avverbiali performativi tipo *probabilmente*, gli avverbi limitativi come *tecnicamente* (= 'dal punto di vista tecnico'), i casi come *rispettivamente* che sembrano non entrare in nessuna delle categorie citate, ed altri ancora). In questo, dunque, l'impostazione segue la grammatica tradizionale.

6 L'idea principale, espressa anche dal titolo stesso del volume, pervade tutta l'esposizione per essere formulata nell'ultima frase del libro: "The case of MENTE is convincing proof that affixes, along with other grammatical features, may have as their source the syntactic resources of a language." (p. 134). Si tratta dunque di indagare le origini sintattiche di quelli che poi sono diventati gli affissi di una lingua.

Gli altri risultati del lavoro dell'Autore si possono formulare succintamente così:

1) Gli avverbi in MENTE sono panromanzi, trovandosi in misura limitata persino in romeno. Su questo dobbiamo dissentire dal Karlsson, dato che nell'Italia meridionale, a livello dialettale, gli avverbi in MENTE sono assenti.

2) Le radici degli avverbi in MENTE sono latine (a proposito del francese, l'Autore constata a p. 57 che la fusione

dell'aggettivo con MENTE deve essere stata nella lingua parlata molto anteriore ai primi esempi, SOLAMENTE nelle Glosse di Reichenau essendo il primo di tutti). L'evoluzione ulteriore è tardolatina, l'elaborazione finale appartiene al periodo romanzo (singoli idiomi neolatini).

3) Gli avverbi in MENTE non sono dunque sorti dapprima in Gallia risp. Francia per penetrare poi in altri domini (ad es. in Italia, secondo K. Husmann, *Das -mente-Adverb im Italienischen*, Freiburg 1971).

4) Il lat. MENTE, originariamente sostantivo, si è svuotato del suo contenuto semantico e sintattico e si è grammaticalizzato, ma tracce della sua autonomia originaria rimangono visibili, nel genere femminile dell'aggettivo, nei casi di grafia staccata e - in alcuni idiomi, soprattutto in spagnolo - nella possibilità di aggiungere MENTE ad uno solo di due o più aggettivi coordinati (v. tuttavia su questo anche in seguito).

5) La grammaticalizzazione di MENTE fa sì che, nei linguaggi i quali conservano anche il sostantivo omofono, non ci sia più alcun contatto fra i due; di conseguenza, gli avverbi attuali non sono da interpretarsi come frasi nominali con il sost. *mente*.

6) Nell'evoluzione ulteriore si verificano poi diversi fenomeni minori: la contaminazione di MENTE con - (I)TER, da dove l'epentesi di /r/ praticamente panromanza (invece del solo - (I) TER preferiamo -ENTER, d'accordo con il Rohlfs, *Gramm. stor. it.*, § 888); la necessità di evitare la collisione omonimica tra -MENTE e -MENTU(M), specialmente là dove cadono tanto la -e quanto la -u; la conservazione dell'accento originario di MENTE (ad es. in spagnolo); la sincope della vocale mediana; in francese la coesistenza degli avverbi in *-ement* con quelli in *ément* (favoriti questi ultimi in una certa misura dalla necessità di evitare la collisione col suffisso *-ement* per i sost. deverbali); le diverse varianti formali coesistenti ecc.

7 Ci sia consentito di soffermarci un attimo sulle "coppie avverbiali con un solo *mente*". Il nostro Autore non le considera come resti dell'originaria autonomia di MENTE ma vi vede una

innovazione posteriore e di origine dotta, per evitare la ripetizione pesante di una sequenza di avverbi troppo lunghi. Di fronte a queste idee non possiamo nascondere le nostre riserve: 1) I casi di "un solo *mente*" sono pressoché panromanzi: è possibile che siano ovunque dovuti ad innovazioni dotte? O sono di natura poligenetica? O si tratta di irradiazioni? 2) La possibilità stessa di tali pretese innovazioni è una prova della sopravvivenza di un resto dell'autonomia di MENTE: infatti, nel dominio verbale, i flettivi dell'imperfetto ad esempio sono obbligatori con ogni verbo, per quanto pesanti e monotone possano essere le sequenze coordinate di forme; evidentemente perché i flettivi sono da sempre morfemi legati; 3) Perché oggi "un solo *mente*", a parte lo spagnolo, non è più possibile, mentre nelle fasi anteriori lo era? Ovviamente perché MENTE si evolve da sostantivo a morfema legato, che oggi è giunto alla tappa finale della grammaticalizzazione completa, mentre nelle fasi medievale degli idiomi romanzi si trovava un po' a metà strada. Siamo convinti che nelle coppie avverbiali "con un solo *mente*" bisogna vedere dei resti dell'originaria autonomia di MENTE, mentre la tendenza ad evitare sequenze eccessivamente lunghe sarà stata semmai un fattore secondario. Concordiamo in ciò con il Rohlfs (op. cit., § 888) e con H. Lausberg (*Rom. Sprachwiss.*, § 701).

8 Ecco ancora qualche commento ed osservazione.

A. p. 15: invece di "adverbs of the *-us*, *-a*, *-um* type" bisogna evidentemente leggere "adjectives..."

A p. 23 (§ 2.3.1): la domanda di sapere se l'avverbio ALTISSIMĒ sia da definirsi superlativo dell'avverbio nel paradigma (ALTĒ - ALTIUS - ALTISSIMĒ) o l'avverbio tratto dal superlativo dell'aggettivo nel paradigma (ALTISSIMUS → ALTISSIMĒ), alternativa per cui l'Autore dice che "depends on one's classification", è in verità oziosa. L'insieme dei paradigmi dell'aggettivo e dell'avverbio forma un fascio di correlazioni:

ALTUS	—	ALTIOR	—	ALTISSIMUS
ALTĒ	—	ALTIUS	—	ALTISSIMĒ

Perciò non possiamo sottoscrivere all'affermazione del

Karlsson, che cioè la seconda interpretazione è preferibile, perché la prima complica le cose di fronte alla definizione dell'avverbio come invariabile e indeclinabile. Qualunque delle due interpretazioni venga adottata, l'avverbio rimane - naturalmente! - indeclinabile; qualunque delle due interpretazioni scegliamo, l'avverbio è variabile secondo la categoria della intensità (comparazione). In questo, e soltanto in questo senso l'avverbio può dirsi variabile; per il resto è beninteso invariabile.

A p. 42 e ss., fra i fattori di rinnovamento degli avverbi con la perifrasi aggettivo + MENTE, l'Autore non menziona la tendenza generale del tardo latino parlato verso espressioni analitiche; eppure è evidente che, oltre a tutte le esigenze discusse, la formazione perifrastica SANA + MENTE soddisfa anche quella di espressioni analitiche, cioè trasparenti e regolari (prevedibili). È interessante che, in fatto dell'alternativa *sintetico/analitico*, gli avverbi in MENTE abbiano compiuto la medesima evoluzione "pendolare" come il principale tipo di futuro romanzo. Il parallelismo non si ferma qui: come oggi in francese *je chanterai* viene sostituito sempre più dalla perifrasi *je vais chanter*, così accanto agli avverbi in MENTE esistono anche le perifrasi, più lunghe ma anche più chiare (ad es., a *clairement et précisément* si preferirà certamente *d'une façon claire et précise*). Infine, anche le aree in cui ambedue le formazioni mancano concordano in gran parte.

A p. 47: come abbiamo già constatato prima ("Revue Roumaine de Linguistique" XV, p. 405), non consideriamo le iscrizioni latine come una buona fonte di conoscenza del latino *v i v o , p a r l a t o*; perciò non siamo d'accordo nemmeno con il Karlsson, che dice: "... since epigraphy is probably as close as the average person ever came to writing anything, and it often reflects tendencies of the spoken language, particularly in orthography." È noto che le iscrizioni hanno carattere di formule, di clichés stilizzati, e non sono fatte direttamente dalle singole "average persons" bensì vengono tracciate prima col gesso, solo poi scolpite in pietra. Il giudizio del grande

latinista dei nostri tempi J. Herman è senz'altro più vicino alla realtà: per lui le iscrizioni ("textes épigraphiques") sono "textes linguistiquement bien plus pauvres, plus monotones et moins révélateurs de la structure du latin que presque n'importe quelle autre catégorie de monuments écrits" (in *Etrennes de septantaine*, omaggio a Michel Lejeune, Parigi 1978, p. 101).

A p. 49: secondo l'Autore, il noto esempio SINGULARITER : SOLAMENTE delle Glosse di Reichenau non significa che SINGULARITER a quell'epoca non fosse più capito (altrimenti non ci sarebbe la glossa 1991 SINGILLATIM : SINGULARITER), ma vuol dire soltanto che nella lingua di S. Girolamo la parola aveva il significato di 'solo' (*apart, alone*), dunque appunto quello della sua traduzione "proto-romanza" SOLAMENTE. Ciò concorda col fatto che S. Girolamo era oriundo della Dalmazia, cioè da quella parte della Romania che conserva appunto SINGULUS al posto di SOLUS (cf. vegl. *sanglo*, anche rum. *singur*).

A pp. 58-61: è interessante la conclusione che nei testi francesi antichi ci sono pochissimi casi di "un solo mente". Ciò suppone che in francese la grammaticalizzazione fosse avvenuta prima che altrove nella Romania, fatto che concorda assai bene con la fusione delle parti costitutive del futuro, effettuata anch'essa in francese molto presto, sin dai primi testi (*prindrai, salvarai*) e anche prima (*daras* nel cosiddetto Fredegario).

A p. 75, in fondo: bisogna distinguere graficamente in qualche modo i due *obscurément* (sostantivo - avverbio; in italiano *oscuramento - oscuramente*), per rendere chiaro il senso.

A p. 83-85: ci sembra di scorgervi un'inconsequenza. Dapprima, a p. 83, si constata che nell'occitanico (provenzale) la tendenza a trasformare gli aggettivi unigenери in bigeneri (tipo *sano, -a*) era più forte che nel francese negli aggettivi uscenti in vocale (*-ble*), meno forte invece in quelli terminanti in consonante (*comunāl*); a p. 84 si ammette che "the remaking of the one-form adjectives on the model of the two-form ones" si è svolto nell'occitanico forse un po' più tardi che in francese, il che sembra non concordare con quanto detto a p. 83; a p. 85, infine, si dice che "in an effort to hyper-

characterize the feminine [= femminile analogico in -a, se abbiamo capito bene]" l'occitanico ha agito prima e più radicalmente del francese.

A p. 99: si confrontano i documenti provenienti dai centri spagnoli non situati nel nord (Toledo, Cuenca) con quelli che provengono dalle parti attraversate dal *camino francés* verso Compostela (che è evidentemente nel settentrione della Penisola Iberica), ma troviamo la Rioja Alta in entrambi i gruppi (di conseguenza, va eliminata dal primo gruppo).

A p. 119: per illustrare la sincope in contesti altri che tra /l/, /r/ e /m/, l'esempio *umelmentre* (da G. Patecchio) non vale perché presenta appunto il contesto /l/ - /m/; gli altri invece (*cortesment*, *lefmen*) sono pienamente validi.

A p. 123: la "shortened construction" (cioè, "un solo *mente*") non è favoreggiata dai maggiori autori del Quattrocento, dopo di che seguono esempi da Dante e Boccaccio. È evidente la confusione tra Quattrocento e quattordicesimo secolo (=Trecento).

9 Alle pp. 126-128 l'Autore discute e con validi argomenti confuta la sopraccitata tesi di K. Husmann, secondo la quale gli avverbi italiani in *-mente* sarebbero creazioni dotte, riposanti su prestiti dal francese. Contro questa tesi il Karlsson adduce diverse prove: 1) l'argomento areale (che, cioè, nei testi dal IX al XII sec. gli avverbi abbondano soprattutto nei *Sermoni* piemontesi) non vale, perché i *Sermoni* sono il solo testo di una certa lunghezza, essendo gli altri troppo brevi; inoltre, la copiosa presenza degli avverbi in *-mente* nei *Sermoni* non è necessariamente una prova della loro origine francese; infine, il Piemonte confina con l'occitanico, non con il francese (e i due idiomi, pur essendo molto affini, non sono identici); 2) gli avverbi in *mente* sono presenti già nei primi testi scritti interamente in italiano (ad es. nella *Formula di conf. umbra*), dove l'avverbio *indignamente* traduce in volgare l'aggettivo latino INDIGNUS riferito al soggetto (il peccatore); ora, il fatto che sia stato scelto l'avverbio in *-mente* prova che esso era vivo nella lingua parlata e capito dal popo-

lo; 3) gli avverbi in *-mente* non sono più frequenti nella provenzaleggiante Scuola siciliana che altrove (come vuole lo Husmann), bensì ricorrono in diversi altri testi ancora; 4) finalmente, la forma contaminata *-mentre* non può essere né un latinismo né un prestito.

10 Gli errori di stampa non sono numerosi: a p. 93 *Second Partida* andrebbe corretto probabilmente in *Segunda Partida* (cf. *Primera Partida*, a p. 92), a p. 121 si legga *Riccardiano* al posto di *Ricciardiano*, a p. 129 (nota 55) e nella bibliografia *Tönjachen*, non *Tonjachen*.

C'è tuttavia un errore di stampa che si ripete molte volte, assumendo così le proporzioni di qualcosa di più di un semplice sbaglio tipografico: si tratta di *a* per *ă* nelle parole romene (ben 7 casi a p. 11, 5 casi a p. 25, 3 casi a p. 131, 1 caso nella bibliografia a p. 163). In più, a p. 11 *vorbești* non è la 3 persona, come è tradotto ('he speaks') ma la 2 persona (essendo la 3 pers. *vorbește*) e a p. 25 *nemcește* va corretto in *nemțește*. Se nei casi di *a* per *ă* si tratta di ragioni tecniche, sarebbe stato utile dirlo in un posto adatto, o trovare altri accorgimenti tipografici.

11 L'opera di K. E. Karlsson qui recensita è un reale contributo alla morfosintassi storica romanza. Prevalentemente tradizionalista nella metodologia e nell'atteggiamento di fronte alla categoria degli avverbi, il volume offre materiali copiosi e importanti, e le conclusioni sono quasi sempre fondate e convincenti. Gli errori riscontrati rimangono per così dire alla struttura superficiale e si possono in seguito correggere senza problemi.

La monografia del nostro Autore prova che anche su problemi da tempo noti e studiati si può ancora fare parecchio, che la linguistica romanza continua ad avere un vasto campo di ricerche davanti a sé. Ed è bene che sia così.

Pavao Tekavčić (Zagreb)